

giovedì 3 gennaio 2002

oggi

rUnità | 7

Una seduta della Camera nel novembre scorso. In basso il Presidente Ciampi applaude l'orchestra durante il concerto di fine anno davanti al Quirinale



Convenzione europea Berlusconi scarica Amato «Non è in quota italiana»

ROMA Silvio Berlusconi scarica Giuliano Amato dalla Convenzione con una lettera che il nostro Premier ha inviato nei giorni scorsi al suo omologo belga Guy Verhofstadt.

Il Presidente del Consiglio precisa che l'elezione di Amato a vice di Valéry Giscard d'Estaing dentro la neonata Convenzione Europea, non deve essere conteggiata come parte della quota di membri dell'istituzione che spettano al nostro Paese. Questo perché il Cavaliere non desidera che venga considerato come nominato dal suo governo un esponente socialista. E perché la vicepresidenza assegnata ad Amato non va in alcun modo considerata un premio di consolazione per la sua mancata nomina al vertice dell'organismo. Berlusconi nega nel suo messaggio a Verhofstadt che Amato sia mai stato il candidato ufficiale dell'Italia alla presidenza della Convenzione. La precisazione di Berlusconi pare abbia irritato il premier belga che di conseguenza si prepara a rivendicare anche per il proprio paese tutte e tre le poltrone spettanti ad ogni singolo stato membro, nonostante l'altro vicepresidente della Convenzione sia un belga: Jan Luc Dehaene.

ROMA «Il processo Sme è una totale aberrazione e un misfatto compiuto contro la giustizia e contro la democrazia». Non avremmo citato le frasi pronunciate all'alba del primo giorno del 2002 dal rosso-azzurro onorevole forzista Sandro Bondi se il responsabile dei dipartimenti di Forza Italia non avesse deciso di far conoscere anche ieri agli italiani la sua opinione sul discorso di fine anno del Presidente della Repubblica.

Le parole di Bondi riecheggiano, in fondo, quelle dell'onorevole-avvocato di Berlusconi, Nicolò Ghedini - citate abbondantemente dall'Unità di mercoledì - che, paragonando i giudici di Milano ai giacobini «del periodo del Terrore», rivolgeva a tutti calorosi auguri affermando che «il processo Sme non può continuare e sarà annullato nel giro di brevissimo tempo».

Bondi (ex «militante nell'area comunista oggi tra gli uomini più vicini al presidente Berlusconi, come lo definisce Il Giornale») se l'è presa ieri con il dissenso Vannino Chiti che aveva stigmatizzato la teoria Pisanu sul «dialogo con la pistola in tasca» tra maggioranza e opposizione.

Il rosso-azzurro esponente di Fi, nella sostanza, ha fatto sapere al coordinatore della segreteria della Quercia che «di fronte ad un discorso alto e solenne come quello pronunciato dal Capo dello Stato i riferimenti ad esso dovrebbero essere improntati ad un identico senso di responsabilità e di serietà» e che «non è questo il caso di Chiti che piega le parole di Ciampi alle proprie convenienze di parte».

Ora: il termine «parte» rievoca il processo Sme che sta a cuore sia a Bondi che a Ghedini perché l'uno e l'altro si sono posti esplicitamente dalla «parte» degli imputati Berlusconi e Previti. Sia Bondi che Ghedini, nelle loro ripetute esternazioni di questi giorni, hanno invitato più volte la sinistra a farsi carico degli «interessi generali del Paese» che per loro, evidentemente, coincidono

Il Polo per dialogare chiede fedeltà a Previti

Per Forza Italia l'opposizione dovrebbe prendere le distanze dal processo Sme



no con le sorti giudiziarie dell'attuale presidente del Consiglio e del suo ex ministro della Difesa. Sia il primo che il secondo, per Forza Italia, devono essere considerati dalla giustizia più uguali degli altri cittadini, «nell'interesse del Paese», a prescindere dall'accertamento processuale delle accuse che vengono rivolte loro dai magistrati.

Bondi esorta la sinistra a dimostrare concretamente di essere cambiata prendendo le distanze dal processo Sme. Se questo non avverrà, sentenza, «vorrà dire che intende divenire ancora una volta complice di una operazione antidemocratica e sovversiva». Complice, in pratica, dei «giudici giacobini» dei quali aveva parlato Ghedini.

Insomma: le parole di Ciampi prese a pretesto per giochi che non

hanno nulla a che vedere con i corretti rapporti tra maggioranza e opposizione auspicati dal Capo dello Stato.

Può decollare su queste basi il cosiddetto «dialogo»? Se per il dissenso Chiti il centrodestra non deve «perdere tempo in minacce» se vuole veramente un confronto serio con l'opposizione, per l'esponente della Margherita Giuseppe Fioroni il Polo non deve «spacciare il dialogo per inciucio». «La collaborazione per le riforme - avverte - non è la concessione di favori sottobanco per alleviare agli amici le pendenze giudiziarie».

E proprio a proposito di giustizia, uno dei punti più difficili del confronto tra i poli, nel centrosinistra non si nasconde il pessimismo. Giuseppe Fanfani, un altro espo-

nente della Margherita, dice chiaro e tondo che «mancano i presupposti» per avviare il dialogo perché «non si può un giorno dichiarare la guerra e poi un altro giorno far finta di nulla e accusare l'altra parte di non volere la pace».

E i centristi del Polo suonano una campana diversa da quella dei falchi di Forza Italia. Per il presidente dei deputati del Ccd-Cdu, Luca Volontè, le parole di Ciampi sono state salutari dopo le dichiarazioni di «rottura» fatte «sia da Rutelli che da Pisanu». Questo mentre un altro esponente del partito di Casini, Carlo Giovanardi, afferma che «il governo ha tutta l'intenzione di tenere aperto il confronto» sulle riforme istituzionali. «Non siamo qui a discutere del bel gioco - aggiunge il ministro per i rapporti con il Parla-

mento - Ma delle regole con le quali far disputare la partita».

Marco Pannella critica le parole del Presidente della Repubblica. Secondo il leader radicale Ciampi non ha alcun «diritto-dovere» di dare consigli alla classe politica («è l'ennesima novità istituzionale di questa Repubblica alle vongole»). Mentre per il socialista De Michelis le affermazioni di Ciampi «potrebbero prefigurare addirittura alterazioni nel ruolo del capo dello Stato».

Ma per il presidente emerito della Corte costituzionale, Antonio Baldassarre, «non c'è dubbio che il Capo dello Stato abbia un potere-dovere di dare consigli e suggerimenti considerando che non ha poteri decisionali in materia politica». n.a.

l'intervista

Vannino Chiti

coordinatore segreteria Ds

Federica Fantozzi

ROMA Due giorni dopo Vannino Chiti non ha cambiato idea. Né sul richiamo del Presidente della Repubblica a un dialogo costruttivo fra gli schieramenti politici: «Noi non ricorriamo all'ostruzionismo, a differenza del centrodestra che in passato ha fatto largo uso di questa pratica». Né sulle bellicose dichiarazioni del ministro Pisanu: «Riflette le idee confuse all'interno della maggioranza sui rapporti con l'opposizione: c'è chi vuole dialogare e chi invece persegue solo i propri interessi». Ma soprattutto di una cosa il coordinatore della segreteria Ds è certo: quelli al governo «non sono l'invincibile armata che si rappresentano».

Il monito di Ciampi è stato preciso: il governo ascolti il dissenso, l'opposizione non faccia ostruzionismo. Lei non è d'accordo?

«Ho apprezzato le parole del Presidente sul rispetto dei ruoli istituzionali e sul federalismo che non indebolisca l'unità nazionale. Ma sul punto specifico del dialogo, noi siamo già disponibili. A differenza del Polo, che nelle passate legislature si è approfittato del

Pisanu può anche dire di voler fare le riforme a maggioranza. C'è sempre la strada del referendum

fatto che avevamo una maggioranza più esigua di quella che loro hanno attualmente. Inoltre loro dicevano che i governi D'Alema e Amato erano illegittimi, noi riconosciamo quello di Berlusconi. Non li seguiamo su questa strada».

Una logica, quella dei «colpi di maggioranza», rinverdità dalle esternazioni del ministro Pisanu. Ma i metodi spicci pagano?

«In un Paese ci sono temi, co-

me le riforme istituzionali o addirittura costituzionali e la posizione internazionale, su cui il governo dovrebbe cercare una convergenza o almeno un confronto serio con l'opposizione. Invece c'è chi dice: confronto sì, ma se non ci piace andremo avanti da soli. Riflettano piuttosto su un dato: certo che possono fare le riforme da soli o anche fare solo finta di farle. Ma la Costituzione offre strumenti di reazione, come il referendum. Insomma, si avvicinano pure i loro

pasticcini ma valutino bene perché dovranno assumersene le responsabilità».

Quella di Pisanu è stata l'unica reazione dura nel Polo. È una scheggia impazzita o fa da apripista?

«Né l'uno né l'altro. È l'ennesima conferma che nella loro compagine ci sono idee contraddittorie su come rapportarsi all'opposizione. Basta pensare alle idee di Bossi sull'euro, che convivono con altre opposte. Poi, hanno perso di vista un dato: hanno vinto le elezioni e dispongono di un robustissimo pacchetto di seggi parlamentari in più, d'accordo. Ma a maggio non avevano la maggioranza dei consensi. E la matematica non è un'opinione. Se l'opposizione non fosse stata divisa...».

Lei tocca un punto dolente. Recriminazioni?

«Dobbiamo superare la frustrazione da sconfitta e tornare in campo. Bisogna trovare dei punti minimi di convergenza fra l'Ulivo, Rifondazione e l'Italia dei Valori. Per organizzare il discorso intorno ai temi centrali. E presto, le elezioni amministrative di primavera si avvicinano».

Fra le due anime del Polo, dialogante e oltranzista, chi sta da una parte e chi dall'altra?

«È antipatico dare pagelle. Mi limito a constatare che negli ultimi mesi il Ccd-Cdu ha mostrato più degli altri cultura delle istituzioni e preoccupazione su temi fondamentali».

Fra poco comincia il dibattito

to sul conflitto di interessi. Fratini ha detto che la loro proposta non è blindata. Come si articolerà un'opposizione costruttiva?

«Tra le riforme, quella è la priorità delle priorità. Il conflitto di interessi è un tarlo che può snaturare la democrazia: tutti i Paesi l'hanno risolto. La proposta dei tre saggi, nei termini attuali, è inaccettabile: spero bene che non sia blindata. Sarebbe un segnale positivo se il governo la ritirasse per elaborarne un'altra con il nostro apporto. Va scelto un modello di comportamento prelevandolo da uno dei Paesi che questo problema l'hanno affrontato - Usa, Gran Bretagna, Germania - e poi va applicato. Il punto debole è il groviglio degli interessi di questo governo,

non la mancanza di soluzioni». **Forza Italia accusa la sinistra di distruttività. Qualcuno ribatte che di questi tempi non si può che stare in trincea. Lei come la pensa?**

«Non credo che in questi mesi l'opposizione sia stata barricadera. Non è questo il nostro problema. Casomai, a volte la lacuna è stata di non saper indicare al Paese le nostre soluzioni. In futuro, il dialogo richiesto da Ciampi significa che ci confronteremo senza pregiudiziali ma neppure accettando finte riforme».

A quali casi particolari il Presidente poteva riferirsi nei suoi richiami alla classe politica?

«Io non posso interpretare le sue intenzioni. Credo che abbia voluto indicare uno schema generale in cui agiscono maggioranza e opposizione nelle democrazie moderne. Un ordine di riferimento. Poi, sono le forze stesse a valutare se vi corrispondono. Noi questa riflessione l'abbiamo già fatta e la faremo. Ma spesso in Parlamento non è stato possibile: basta pensare alle rogatorie, al rientro dei capitali, ai «buchi» inesistenti, agli attacchi alla magistratura. Allora cosa dovremmo fare? Dialogo sì, ma senza compromessi né imposizioni. Non siamo sudditi del Polo».

Pronti ad accettare l'invito di Ciampi ma non per dire sì a finte riforme. Non siamo mica sudditi del Polo

Battaglia in Rifondazione comunista del gruppo che fa riferimento all'«Ernesto» per l'inserimento nel testo da votare al congresso dei nomi dei due comunisti del '900

Uno statuto a misura di Lenin e Gramsci. E di Marx

ROMA Una battaglia a colpi di documenti per far apparire nello Statuto di Rifondazione i volti di Lenin e di Gramsci accanto al rassicurante faccione di Karl Marx, l'unico ceppo storico presente nel documento, tutto improntato al rapporto con il «movimento dei movimenti» nato a Seattle.

Non si rassegna, l'area gramsciana-leninista del partito che si esprime nella rivista «l'Ernesto», Claudio Grassi, Gianluigi Pegolo e Fausto Sorini, al taglio ideologico operato dal segretario Fausto Bertinotti nel discorso «preambolo». Grassi, presidente della commissione Statuto, in un intervento su «Liberazione» di ieri chiede che vengano indicati i riferimenti ai due padri ideali, cosa che cercherà di ottenere dando vita a una discussione nei congressi di sezione e di federazione, da qui all'assise nazio-

nale convocata dal 4 al 7 aprile. La componente dell'Ernesto, solitamente vicina al segretario, in vista del congresso ha presentato due tesi alternative a quelle di Bertinotti: una sui «comunisti e la loro storia», firmata anche da Sandro Curzi, direttore di «Liberazione» e da Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza; una sull'«Imperialismo»; altre due sono testi «integrativi»: sulla «centralità del movimento operaio» e sul «modello di partito».

Dalle colonne del quotidiano del Prc Grassi spiega i passaggi che hanno causato la polemica: nella versione finale del «preambolo» allo statuto, votata dal Comitato politico nazionale il 16 dicembre, «è stata tolta» la parte della proposta che integrava il riferimento a Marx: «Rifondazione comunista si richiama (...) alla concezione democratica del partito

comunista e dello stato della classe operaia e dei contadini indicata da Lenin, al lascito di Gramsci, fondatore del partito comunista d'Italia». Grassi riconosce che nello statuto approvato al congresso precedente «non vi è alcun riferimento a Lenin e Gramsci» (cosa che ha prontamente ribattuto la segreteria) ma contesta il fatto che alla fine non sia stato votato il testo integrale «approvato all'unanimità dalla Commissione Statuto».

Insomma, i Grandi Vecchi, Lenin e Gramsci, nello Statuto del Prc non ci sono mai stati, in realtà: la polemica quindi nasce sul tentativo di farli apparire, bloccato sul nascere. Per sostenere la loro battaglia i gramsciano-leninisti prendono come cattivi maestri i Ds: «Abbiamo visto dove sia approdato e in quale confusione politica e ideale continui a trovarsi chi

ha buttato al macero la propria storia». Grassi rinvierisce il valore dei due padri ideali: Lenin «è stato determinante nella lotta contro la parte guerrafondaia della socialdemocrazia europea», favorendo la nascita dei partiti comunisti europei, prima ancora della Rivoluzione di Ottobre; senza le tesi di Lione e i «Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci «non solo la storia dei comunisti italiani sarebbe stata tutt'altra», continua il membro della segreteria uscente, «ma anche la Costituzione e la democrazia del nostro Paese sarebbero state diverse».

Per ora, nel sito di Rifondazione, accanto alla coppia storica Marx/Engels, a fare da trait d'union fra memoria storica e Movimenti del presente, c'è il volto sorridente del Che.

n.l.